

CORPUS DOMINI

«Io sono il pane vivo
se uno mangia
di questo pane
vivrà in eterno»

Canto al Vangelo (Gv 6,51)



«Prendete e mangiate,
questo è il mio corpo»

* Le fonti dell'Eucaristia sono molteplici e diverse:

– più noti e importanti sono i racconti dell'Ultima Cena: Mt 26,26-29; Mc 11, 22-25; Lc 22,14-20; 1Cor 11, 17-34;

– in prospettiva eucaristica si pone la moltiplicazione dei pani (Mc 6,34-44), soprattutto Gv 6: discorso eucaristico o del Pane di vita; i discorsi della Cena o di addio in Gv 13-17;

– la pratica eucaristica traspare nella prima chiesa: come “**banchetto**” (1Cor 10,16; 1Cor 11,20-29); come “**frazione del pane**” (Lc 24, 30s ad Emmaus; Atti 2,42;20,7-11 nelle case).

I personaggi

* Facendo Eucaristia, Gesù stabilisce una relazione esistenziale, vitale con i discepoli.

– Gesù intende dare loro il pane e il calice come dono e compito permanente, “finché Egli venga”;

- tale dono si configura come condivisione con loro non di qualcosa di sé (un impegno particolare), ma di tutto se stesso, della sua vita intera. Gesù ormai sarà presente come pane spezzato e vino versato;
 - è un gesto che simboleggia la sua morte, ma anche e soprattutto la sua vittoria su di essa per IL futuro Regno di Dio;
 - Gesù allarga lo sguardo oltre il gruppo qui riunito, mira all'umanità intera.
- * I discepoli si trovano ad essere nella categoria degli invitati, degli ospiti, non di padroni del banchetto:
- essi sono piuttosto visti come attori nel futuro: sono chiamati a fare memoria permanente del Maestro. Tramite essa, scopriranno e annunceranno in permanenza l'essenza di Gesù quale dono totale e sacrificale e insieme prenderanno coscienza di se stessi, quali creature grate da Dio, fratelli e sorelle di Cristo, testimoni e promotori del dono ricevuto;
 - infatti in questo banchetto con il Maestro si genera un banchettare anche tra loro: si fa l'esperienza della fraternità come accoglienza e reciproco scambio di doni.

Il senso delle parole

LA PAROLA SUL PANE: “QUESTO È IL MIO CORPO”.

- * Si noterà il contesto in cui capire questa affermazione solenne:
- avviene in clima di un banchetto religioso (“preso del pane, detta la benedizione”);
 - al centro sta il gesto di Gesù che distribuisce Lui stesso il pane (Corpo) ai discepoli (“lo spezzò e dandolo ai discepoli”);
 - cui si accompagna il comando di prendere ciò che dona (“prendete e mangiate”), cosa del resto che non si può evitare perché si tratta di cibo, cioè di qualcosa di indispensabile;
 - chiaramente le parole sul pane sono collegate alle parole sul vino, per cui soltanto a conclusione del doppio gesto si comprende il dono del pane e del vino.
- * **“Questo”.**
 È pronome neutro, per cui non si riferisce tanto al termine pane che è maschile, ma a tutto quello che si sta facendo su quella mensa in quella ultima Cena: certo, si tratta di pane materiale, ma come pane spezzato (condiviso) che Gesù in persona offre, pane consacrato da una benedizione, pane che giunge ad ogni commensale, uno per uno.
 Si tratta di un cibo sottratto alla sua condizione profana, banale. Chi lo riceve, sa da Chi proviene, quale senso profondo e vitale gli dà il Maestro, in quale condizione arriva al singolo, cioè come pane proprio per lui, riconosce infine che è un banchetto nel clima di un addio commosso, carico di trepidazione e decisamente proiettato al futuro, entro una solenne e gloriosa tradizione pasquale.

* **“Il mio corpo”.**

Non vuol dire “corpo” rispetto ad anima, ma la totalità della persona nella sua concretezza storica,

con la connotazione – data dal contesto immediato – di una persona destinata alla morte: “Questo (pane, in questo contesto), sono io che vado a dare la mia vita “per voi” (Lc 22, 19).

*** “Questo è il mio corpo”.**

Che senso ha questo verbo “**essere**”? Non è una pura constatazione materiale (pane = corpo), ma un’affermazione profetica efficace (pane diventa corpo). Come se Gesù dicesse: “Voi quando mangiate un vostro pezzo di pane lo trasformate in voi stessi (il vostro corpo), così mangiando il pane mio, io vi trasformo in Me (il mio Corpo)”.

LA PAROLA SUL CALICE: “QUESTO È IL MIO SANGUE”.

La parola sul calice è di una densità eccezionale, in quanto ricapitola in poche parole il senso e la portata dell’esistenza di Gesù: viene proclamata l’alleanza con Dio, e il sangue di Gesù è il tramite mediante il quale gli uomini l’ottengono. Si completa così il senso del dono del pane, non perché con il cibo solido abbiamo la bevanda, ma in quanto la comunione che il pane-corpo realizzano, avviene attraverso il dono totale di sé fino al sacrificio che il vino-sangue rappresentano

*** “Prese il calice”.**

Nella Bibbia il calice indica un elemento del banchetto sacro che crea comunione tra i partecipanti (e infatti Gesù passa il suo calice ai suoi); indica anche la sorte dolorosa riservata a qualcuno (v. il calice del Getsemani: Mc 14,36). È il simbolo della comunione dolorosa di Gesù con i suoi.

*** “Il mio sangue versato per molti”.**

Il sangue rappresenta “l’anima della vita”, la vita della vita. “Versare il sangue” indica esattamente il contrario, togliere la vita, caratterizza la morte violenta di un uomo. Qui Gesù invita a “bere”, a fare propria intimamente, come un dato essenziale (tale è il bere), la sua vita dolorosamente spezzata, riconoscendo in ciò l’atto violento di chi la vita gli ha tolto, ma soprattutto il gesto di Lui (mio sangue) che la vita ha donato per amore, perdonando per primi i suoi carnefici.

E ciò vale non solo per i discepoli: vale **“per molti”, la moltitudine, cioè tutti gli uomini, di ieri, di oggi, di sempre.**

*** “dell’alleanza”.**

Basta soltanto farne il nome per intuire entro quale immensa prospettiva si mette Gesù e la realizza nella novità assoluta della sua persona: il patto che Dio a voluto fin dalle origini con il suo popolo (Es 24), che i profeti hanno annunciato come nuovo patto di amore fedele (Ger 31), finalmente si compie nel “sangue versato” di Gesù. Esso infatti esprime sia l’amore infinito di Dio per il suo popolo sia il perdono del popolo riconciliato con Dio, per cui Dio e popolo sono indissolubilmente uniti. È il **“sangue dell’alleanza”**, appunto.

*** “in remissione dei peccati”.**

Viene reso esplicito un pensiero biblico: l’alleanza suppone il perdono dei peccati. La morte di Gesù ha una funzione espiatrice, secondo Is 53,10.

**LA PAROLA SULLA MEMORIA:
“FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME”**

È il comando del Signore che riassume gli altri imperativi “prendete, mangiate, bevete” e ne assicura il futuro.

*** È chiamata “anamnesi eucaristica”.**

Gesù vuole che si trasferisca su di Lui ciò che l’israelita faceva nel momento delle festività pasquale (Es 12,14), per cui possa accadere oggi e domani quanto è avvenuto nel Cenacolo ieri.

Non è solo ricordo del passato, ma rinnovamento di esso: “Fate questo affinché io sia sempre presente agli uomini”. Si noterà che Gesù chiede che si faccia memoria non direttamente del sacrificio della croce, capitato una volta per sempre il venerdì santo, ma della Cena che attualizza tale sacrificio cruento e lo pone a disposizione di tutto il mondo e per tutti i secoli tramite i segni sacramentali del pane e del vino. In altre parole Gesù vuole che il dono del suo corpo e del suo sangue sia dono per tutti e per sempre!

* Vi è implicato un atto rituale o di culto, come la pasqua ebraica, per cui l'Eucaristia diventa azione liturgica, celebrazione pasquale, come del resto ha inteso Gesù. Questa connotazione culturale mette l'Eucaristia nel quadro della preghiera, per cui l'azione salvifica di Gesù viene da Dio e a lui ritorna con la lode e il grazie della Chiesa.

Il messaggio

La densità del testo è altissima. Ricaviamone alcuni tratti fondamentali che fanno sintesi di quanto fin qui detto.

* L'Eucaristia è una esperienza religiosa totale, nel senso che rappresenta simbolicamente la totalità della vita di Gesù. È il gesto sintetico che a partire dalla morte abbraccia il cammino di vita che l'ha condotto ad essa, e insieme apre alla vita futura di risurrezione cui egli è giunto.

Vita, passione morte, risurrezione sono come sintetizzati e consegnati da Gesù ai suoi discepoli nel segno dell'Ultima Cena.

* La destinazione della Eucaristia non è anzitutto la remissione dei peccati, ma portare ogni persona all'alleanza di vita, cioè al dono di una vita sovrabbondante che cancella ogni male, anche e anzitutto il male del peccato.

Bisognerebbe perciò porre al centro dell'Eucaristia il grande evento-mistero dell'alleanza che attraversa tutta la Bibbia e capire che ciò ha la suprema attestazione nella Cena ultima di Gesù.

* D'altra parte è vero che la Cena agli occhi di Gesù è chiaramente collegata al martirio del giorno successivo, il venerdì santo. Il pane spezzato, il vino versato non dicono soltanto una Cena di festa, ma semmai la festa di una Cena che scaturisce drammaticamente da un sacrificio, doppiamente positivo e dunque degno di menzione, di memoria: perché è un sacrificio di amore (nell'Eucaristia commemoriamo un martire non un assassino) e di conseguenza tale sacrificio apre la porta alla risurrezione. Nella tipologia dei sacrifici, quello della Cena è sacrificio di comunione per cui si compie l'alleanza. E sono cancellati i peccati.

Non si potrà mai dimenticare la valenza di sacrificio inerente alla celebrazione eucaristica, ossia l'amore di Cristo che amò i suoi fino alla fine (cf Gv 13,1).

* Non va neppure tralasciato che il suo gesto con relative parole, Gesù lo pone entro il quadro di un banchetto religioso, nella consapevolezza di avere per commensale Dio e di costituire gli uomini commensali tra di loro. Gli studiosi si richiamano al banchetto giudaico della “*todah*”, o di lode e ringraziamento, in cui la coscienza resa lucida dalla narrazione dell'evento di grazia, esprime a Dio sentimenti di profonda gratitudine, “eucaristia” appunto.

* Non va tralasciata l'intenzionale destinazione della Cena e del suo dono in termini di universalità: verso i discepoli, ma anche verso i “molti”, la moltitudine, ogni uomo. Riteniamo bene questa apertura e insieme vocazione missionaria che è l'Eucaristia, da cui ogni missione nella chiesa

scaturisce. Ciò richiederà, come mostrerà Paolo a Corinto, la necessità di accedere alla Cena con coscienza pura e cuore buono.

* “Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane” (1Cor 10, 16-17). Ne deriva una qualità fondamentale della Cena: essa provoca non solo una comunità, ma una comunione (*koinonia*) di persone attorno Cristo (chiesa) e dunque una reciproca, radicale fraternità.

RIFERIMENTO ALLA VITA

Bisognerebbe che ogni celebrazione eucaristica aprisse in qualche modo al contesto in cui Gesù colloca la sua Cena, dunque alla sua esistenza storica, al pane che ha moltiplicato, al “sangue versato” in anticipo da parte delle tante e dure opposizioni subite, cui per altro egli rispondeva con coraggio e senza portare odio. In quest’ottica, nella celebrazione della Messa la liturgia eucaristica va connessa strettamente con i testi biblici.

* Non dimenticheremo mai che l’Ultima Cena è legata indissolubilmente al sacrificio della Croce, di cui intende essere il segno o sacramento per eccellenza. Non di pane e vino si tratta come per una “sacra merenda” tra amici, ma di un dramma sconvolgente ove la malvagità ha tolto la vita a Gesù e Gesù l’ha donata per non diventare cooperatore di malvagità. Si tratta di “**pane spezzato**”, di “**sangue versato** in remissione dei peccati”, per una “nuova ed eterna alleanza” in cui la vita del Risorto fluisce in noi che prendiamo il suo “corpo e il suo sangue”.

* Per evidenza intrinseca l’Eucaristia, in quanto memoriale efficace della Cena ultima del Signore, è sintesi pregnante della sua vita e morte. Perciò si propone carica di esistenzialità, e in termini decisivi. Chi vi partecipa trova la salvezza, chi la rifiuta o la banalizza, rovina una cosa di Dio, una realtà sacra, fa sacrilegio. Ciò che Paolo, quasi con durezza, scrive ai cristiani di Corinto (1 Cor 11, 27-32) merita non venire dimenticato.

* L’Eucaristia è come una finestra che si apre sul mondo dei nostri bisogni per diventare risposta ad essi. Si presenta come pane e vino, insomma come qualcosa di così essenziale ed elementare, di cui non si può fare a meno, in assoluto. Questo simbolismo si amplifica nella figura di un banchetto sacro, dove si realizza la duplice comunione con l’Alto e con gli altri. Bisognerà riconoscere l’incidenza esistenziale di ciò: di quale pane abbiamo bisogno, come la vita di Gesù possa essere cibo, nutrimento, e come da qui scaturisca una radicale fraternità. In ogni modo l’Eucaristia collega intimamente culto ed esistenza.

* Degli imperativi caratterizzano l’Eucaristia di Gesù (“prendete, mangiate, bevete, fate questo in memoria di me”), si avverte come dono chiedi responsabilità. La prima di tali responsabilità è di accogliere il dono. Il quarto vangelo riporta l’obbligo tassativo di farne l’esperienza, prima in termini negativi e poi positivi: “In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 6, 53-54).

* La seconda responsabilità riguarda la relazione con quanti condividono lo stesso pane. Ne sgorga una comunione profonda di cui Gesù stesso è garante, curatore e giudice. Comunione con Lui e comunione di carità verso il prossimo sono strettamente unite, come causa ed effetto. Eucaristia e carità costituiscono così la Chiesa comunità eucaristica e di fraternità.

LA CONDIVISIONE

* **“Fare in memoria”** di Gesù significa realizzare delle Messe che veramente esprimano la sua “memoria”, ossia ciò che egli ha veramente inteso dire e fare. Proviamo a fare una riflessione comune che metta a confronto le nostre Eucarestie con quanto Gesù ha voluto nell’Ultima Cena, sforzandoci di vedere quanto vi è di carente, ma anche quanto vi è di comune.

* “Secondo la testimonianza di Atti, per cui alla **“frazione del pane”** si accompagna una condivisione del pane (cf Atti 2, 42-45; 4,32), parlare di Eucaristia significa parlare immediatamente di condivisione, per cui non esistevano più “mio” e “tuo”, ma una perfetta comunità. Dobbiamo essere “mangiati” dagli uomini di tutta la terra se vogliamo essere coerenti con il nostro pane eucaristico. Come non pensare al dovere della Chiesa dei nostri giorni di fronte all’ingiusta ripartizione delle ricchezze della terra tra i popoli?” (X. Léon-Dufour).

* Condividere un pasto non significa soltanto mangiare uno stesso cibo, attingendovi la stessa vita; significa avere l’occasione di dirsi i propri pensieri e di entrare in comunione profonda di sentimenti.

* Come è il nostro modo di “andare a Messa”, quanto a frequenza (nel giorno del Signore o domenica) e quanto alla qualità? Come dovrebbe essere?

«Per sua natura, l'Eucaristia è contestatrice. Per i primi cristiani essa non è un semplice elemento nella vita culturale bene organizzata che noi tendiamo a creare e a regolamentare fin negli ultimi dettagli.

Nel tempo in cui la Chiesa non aveva ancora ricevuto l’approvazione dei poteri pubblici, quando si trovava ancora in una situazione di debolezza e persino di persecuzione, le cose andavano in modo del tutto diverso. Eccomi dunque in una comunità di uomini e di donne che hanno scelto Gesù Cristo, che vogliono vivere e annunciare la Buona Novella della giustizia e dell’amore. L’assemblea eucaristica non è un momento di evasione in un mondo di sogni, è un momento di corroborante serenità comunitaria per resistere alla prova, sotto qualunque forma si presenti: corruzione, tortura, violenza e miseria, così come le conosciamo nel nostro mondo. Sì, la messa è essenzialmente contestatrice» (X. Léon-Dufour).

Cesare Bissoli